

# Mons. Valentino Bulgarelli

## Intervento al Convegno AGESCI Emilia Romagna

Buona Domenica a tutti!

Desidero innanzitutto ringraziarvi per quello che siete, per quello che fate. Il vostro essere qui, come diceva Paola, testimonia certamente un entusiasmo, una passione, nonostante le sfide molto impegnative che abbiamo e le difficoltà che ci circondano.

Ringrazio Paola per gli interventi. Quella che ci ha dato è una lettura molto suggestiva e negativa, ma con anche però tanti segnali di speranza. Io vorrei un po' appoggiarmi qui e nel tempo che vi rubo vorrei essere una cassa di risonanza, per quanto posso e come riesco, di una figura che in questo momento credo veramente essere un dono dello Spirito: papa Francesco.

Già nel 2013, scrivendo *l'Evangelii Gaudium*<sup>1</sup>, ha tracciato un percorso dal mio punto di vista estremamente chiaro per una necessità di un cambio di passo, che è chiesto a tutto il popolo di Dio: vescovi, presbiteri, laici. La sua è la teologia del Concilio Vaticano II, e parte da lì, dalla *Lumen Gentium*, il popolo di Dio, il popolo di Dio che fa addirittura teologia, che esprime un senso di fede. Colgo l'occasione per raccomandare a tutte le comunità capi di leggerlo e rileggerlo, valorizzarlo, perché quello è il programma attuale della Chiesa e il papa chiede a tutti, a tutte le comunità cristiane, di essere audaci e creativi nell'applicarlo; scrive infatti al numero 33: "Consegnandolo, esorto tutti a prendere sul serio questi principi, a lasciare da parte il comodo criterio pastorale del 'si è sempre fatto così', e ad essere audaci e creativi per consegnare una proposta bellissima". Nell'incipit del documento infatti troviamo: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù sempre nasce e rinasce la gioia".

Ecco un cambio di passo, rispetto a Paolo VI, che scrive *l'Evangelii Nuntiandi*, l'annuncio del Vangelo, ma si tratta tutto in modo strumentale: come annunciare il Vangelo, quali tecniche didattiche e cose simili, utilissime e preziosissime, ma che forse ci hanno fatto perdere un po' di vista il fine.

E quindi papa Francesco rilancia, spostando un po' l'attenzione: centrale non è tanto l'annuncio del Vangelo, ma la gioia del Vangelo. E quindi già questo immediatamente ci mostra che abbiamo un po' di problemi: comunità litigiose, divise, separate, adulti non attraenti, cristiani non credibili. È chiaro che si apre tutto uno scenario che immediatamente dovrebbe portare un discernimento sulla vita della comunità. Ma continua il papa al numero 2: "Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali – questa è l'espressione che mi interessa – dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore

---

<sup>1</sup> Per il testo completo di *Evangelii Gaudium*: <https://bit.ly/1jK5dEa>

si chiude nei propri interessi, non c'è più spazio per gli altri, non c'è più spazio per nessuno, non c'è più spazio per Dio". E conclude il papa: "Molti vi cadono, anche i credenti corrono questo rischio certo e permanente". Quando la coscienza è isolata, la coscienza si chiude, non si sblocca, rimane chiusa sulle proprie convinzioni e non succede nulla. La preoccupazione del papa è questa: che i contenuti della fede non tocchino più la coscienza; che in qualche modo il Vangelo non arrivi più lì nel cuore, nel centro della vita di ogni persona, che è la coscienza. E qui credo davvero, anche noi abbiamo le nostre responsabilità, perché il Vangelo lo abbiamo ridotto a un'etica. Ascolti una pagina del Vangelo e il Vangelo ti dice che ti devi comportare così. Non è gioia, non è più vita, è solo etica; ma il Vangelo non è solo conoscenza. Il papa non nega tutte queste cose, ma le pone in secondo piano. Prima la gioia, la gioia di un incontro con una persona che è viva, che è presente, che ci porta nell'abbraccio del Padre, che ci svela il volto del Padre.

Ecco allora la necessità di essere comunità generativa, ma questo l'abbiamo perso perché abbiamo immaginato che conoscendo a memoria il catechismo della Chiesa Cattolica fossimo dei perfetti credenti. Ad esempio sapendo che il Vangelo di Marco si articola in un titolo, due parti e una conclusione, abbiamo immaginato e ipotizzato che questo potesse essere molto ricco per la vita credente. Non è così. Non basta solo questo, occorre qualcos'altro. Fino forse ad arrivare al punto che talvolta abbiamo preteso di fare in modo che il Vangelo fosse una legittimazione delle nostre strutture e dei nostri assetti. Lo dice il Vangelo, lo scrive il Vangelo, perdendo di vista l'orizzonte storico-culturale di inculturazione di una Chiesa nel tempo e nella storia.

Come se ne esce da questa roba qui? Perché è chiaro che sono alcuni blocchi importanti, non semplici. Be', innanzitutto la prima sottolineatura che vorrei fare è che in realtà, se leggessimo la Scrittura, ci renderemmo conto di come queste difficoltà sono già testimoniate nel Vangelo. Pensate al cammino tre Gesù e i suoi discepoli, Vangelo di Marco, tre annunci<sup>2</sup>: "Devo andare a Gerusalemme per morire". Prima reazione di Pietro: "Signore, questo non ti capiterà mai". "Vai dietro di me", dice Gesù a Pietro. Secondo annuncio: "Devo andare a Gerusalemme per..." Risposta dei discepoli: "Che cosa – annota Marco – di che cosa stavate parlando lungo la via?" Scrive Marco: "Non dissero niente dopo questo annuncio, perché avevano discusso tra di loro chi fosse il più grande". Terzo annuncio: "Devo andare a Gerusalemme per morire e risorgere". I due di Zebedeo gli dissero: "Possiamo, nel tuo Regno, in paradiso, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra?". Quindi già questa sequela storica ci fa capire le difficoltà di un Vangelo che non viene a codificare i nostri desideri e le nostre richieste. Al contrario: li purifica e ne genera di nuovi.

Questo non solo nel Vangelo ma anche nelle prime comunità cristiane, il caso dei Galati, in cui Paolo deve intervenire e dire<sup>3</sup>: "Vi ho reso liberi e voi volete nuovamente ridarvi delle regole antiche?". E così tanti altri esempi che ci portano a dire: il Nuovo Testamento testimonia la difficoltà di dare la buona notizia. Infatti l'umano si modifica, i contesti culturali si modificano, il pensare, l'agire, il fare delle scelte si modificano. E allora il papa ci fa questa proposta<sup>4</sup>: "Rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la

---

<sup>2</sup> Cfr. Mc 8,31; Mc 9,31; Mc 10,32.

<sup>3</sup> Cfr. Gal 5, 1-12.

<sup>4</sup> Evangelii Gaudium, n° 14 e 15.

proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo e lo hanno sempre rifiutato. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un obbligo, ma bensì come chi condivide una gioia, segnala l'orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile". Infatti "La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione".

E allora la vera domanda che faccio prima di tutto a me, ma che condivido con voi: come può oggi la Chiesa essere attraente? Come possiamo tornare ad essere attraenti per un mondo di oggi? Capite che la questione non è semplicemente cambiare due o tre codici, ridare una vita un po' diversa. No, è qualcosa di più sostanziale. Vuol dire riscoprire il fine della Chiesa, del nostro essere Chiesa, AGESCI compresa.

Come operare questo cambiamento e divenire una comunità attraente? Anche qui il papa ci dà alcune indicazioni; ne metto in luce tre:

1. Per essere una comunità attraente occorre ritornare a ciò che è essenziale, al **fuoco** dal quale tutto parte. Ognuno di noi ha un suo essenziale, un centro, dal quale costruisce poi tutto. Che cos'è essenziale per ciascuno di noi? Che cos'è essenziale nella vita cristiana di quella comunità? Cos'è essenziale nel nostro gruppo scout? Il papa ci dice che "l'essenziale è Gesù Cristo, che ti ama, si dona, e cammina con noi".
2. Si può essere una comunità attraente se si è capaci di **accorciare le distanze**. Tutti noi viviamo una quotidianità, io da prete, voi da lavoratori, studiosi, sposati, figli, genitori, amici, sport e chi più ne ha più ne metta. Però se capita l'occasione di parlare di una questione di fede, hai proprio la percezione che sei tantissimo rispetto a chi non pratica certe questioni. È proprio la percezione che tu ragioni con altri schemi e con altre categorie. C'è una distanza che si è generata, che si è creata. Scrive il papa: "Bisogna avere il coraggio di trovare nuovi segni, nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola. Le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri<sup>5</sup>". Faccio un piccolissimo esempio. Se io voglio fare una catechesi sul testo del Magnificat, posso percorrere diverse strade. Prendo il libro greco, catechesi, analisi del testo, struttura, articolazione. Posso invece avvalermi della musica: il Magnificat di Bach, uno dei suoi capolavori; oppure posso anche far vedere il Magnificat di Bono degli U2, Magnificent. Questo significa trovare nuovi linguaggi. Ora, il discorso che io vi sto facendo è pericolosissimo, perché è un attimo che io venga denunciato alla Congregazione della Fede e, visto il ruolo che ricopro come Baloo d'Italia in questo momento, l'Associazione immediatamente mi metterebbe da parte. Benedetto XVI, 2010, quindi spero di avere una fonte autorevole sulla quale appoggiarmi, scriveva in questo libro intervista con *Peter Seewald*: "Noi diciamo delle cose bellissime, tipo: il sangue versato di Gesù sulla croce è per la salvezza e

---

<sup>5</sup> Evangelii Gaudium, n°167.

l'espiazione di tutti; e sono formule bellissime, ma che nessuno capisce più". Cari ragazzi e ragazze, occorre che iniziamo a parlare un linguaggio che sia comprensibile.

3. Si torna ad essere comunità attraente, capace di evangelizzare, capace di dare un secondo annuncio, solo nel momento in cui lasciamo un po' da parte, dice papa Francesco, l'esigenza del potere, per invece entrare in una logica del custodire, del **prendersi cura**. Il papa chiede quindi una pastorale basata sulla cura. Vi invito a riascoltare l'omelia di inizio pontificato di papa Francesco, 19 marzo del 2013, dove lui li esorta a custodire, prendersi cura di Dio, dell'altro, del creato, di me stesso. E se entriamo nella spiritualità del custodire, vuol dire che l'altro non è mio possesso, ma è qualcosa che mi è stato affidato e che devo averne cura, devo prendermene cura. Credo sia molto in sintonia con la comunità cristiana AGESCI, ma perché? Perché si parla dal Concilio Vaticano II, e quindi come associazione laicale li abbiamo delle corde che noi dobbiamo recuperare. Mi spiego: da vedere, giudicare, agire, che è un certo modo anche di porsi come comunità nei confronti del mondo, ad accompagnare, discernere, includere<sup>6</sup>. Questo è un passaggio molto forte. Una Chiesa, una comunità capi, che sono pienamente coinvolte nell'oggi del mondo, che quindi non si pongono dall'alto e osservano e danno delle ricette e provano a rimediare. No. Noi siamo in cammino, dentro questo tempo e dentro questo mondo.

E' fondamentale cogliere il nesso tra i contenuti portanti della fede e la vita. Spesso noi sentiamo: "bisogna fare l'annuncio esplicito del Cristo". Ragazzi, veniamo da quarant'anni di annuncio esplicito, che ha generato chiese vuote. Il papa scrive: "Sulla bocca del catechista battezzato deve sempre tornare il primo annuncio". Ma sentite come lo rende: non semplicemente 'Gesù è morto e risorto', ma il primo annuncio che tu devi dire, che dobbiamo dire, che dobbiamo raccontare, come noi, come io, Gesù ti ama, Gesù ha dato se stesso, è vivo al tuo fianco, sempre<sup>7</sup>". Ecco come cambia le categorie: Dio amore, Dio gratuito, Dio vivo. E ribadisce questo concetto al numero 178, dove, prendendo in rassegna il Credo, lui dice: "Se tu affermi, professi che credi in Dio Padre, devi però anche riconoscere che Dio conferisce a ogni essere umano una dignità infinita". Contenuto-vita, fede-vita. Se professi che Gesù, il figlio di Dio, ha assunto la nostra carne, significa che devi riconoscere e professare che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Se professi lo Spirito Santo, devi riconoscere che egli cerca di penetrare in ogni situazione umana. Provo a tradurre, perché vedo che non sono riuscito a scaldare il vostro cuore e le vostre facce. Credi in Dio Padre? Ogni essere umano ha una sua dignità. Quindi io sono messo durissimamente alla prova, dentro una cosa di questo tipo. Riconosci che Gesù figlio ha assunto la nostra carne, vuol dire che tutte le persone sono nell'abbraccio di Dio e nessuno è escluso. Riconoscere che lo Spirito Santo si insinua in ogni consesso umano, vuol dire che dove c'è una riunione, lì lo Spirito sta cercando di entrare. È il papa che lo scrive, eh? Fede-vita, fede-vita. Ed è una connessione straordinaria. Io come prete, a me mai nessuno mi ha chiesto la spiegazione del dogma della

---

<sup>6</sup> Cfr. Amoris Laetitia.

<sup>7</sup> Evangelii Gaudium, n° 164.

Trinità. Mai. Tutti mi chiedono: “Senti, Don, ho questo problema nella mia vita. Tu che sei prete, cosa potrei fare?” Siamo costantemente ricondotti alla vita.

Cerco di darvi un esempio pratico. Come comunità cristiana abbiamo preso un abbaglio fotonico. Perché? Perché noi in questo momento, soprattutto su dei passaggi di vita, che vanno dagli otto ai sedici, diciotto anni, abbiamo fatto delle operazioni sbagliatissime. Ad esempio i bambini del catechismo, Lupetti, Coccinelle, li riempiamo di contenuti, gli facciamo fare dei tragitti di approfondimento teologico. E contenuti su contenuti, perché non possono non sapere la presenza reale, la transustanziazione, Gesù, i Vangeli, Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Una roba così. Contenuti su contenuti. Ma il contenuto blocca la domanda, noi abbiamo bisogno di generare una dimensione simbolica, cioè renderli protagonisti anche della prospettiva di fede. Sono loro che devono mettere insieme le esperienze che gli facciamo fare con la loro vita; perché? Perché le esperienze hanno poi bisogno di essere maturate e non sempre l’esperienza va di pari passo con la maturazione, anzi. Anzi, a volte arrivi a maturare un’esperienza dopo tantissimi anni. La comunità deve accompagnare a maturare quella esperienza. Questo allora significa però il valore della intergenerazionalità, dei rapporti tra le generazioni. Bisogna avere il coraggio, come dice papa Francesco, di trovare delle mediazioni nuove. E soprattutto credo che siano mediazioni vitali. Per cui la questione è come possiamo spiegare, articolare, argomentare che nel branco è possibile fare un cammino di iniziazione cristiana? Qui ci sono un po’ di cose in ballo: in primis, il fatto che a livello di associazione dobbiamo argomentare meglio che cosa facciamo, perché siamo un po’ colpevoli anche noi, perché se mettiamo la catechesi come una tra le tante attività, per cui bastano dieci minuti a lato di tutto, noi stessi diamo un segnale che non è quello che in realtà si dovrebbe vivere e praticare. Quindi forse prima dobbiamo essere più consapevoli noi, poi, di conseguenza, diventa anche più semplice spiegare questo passaggio. A me piacerebbe che si mettessero al centro i bambini, e non la struttura, il catechismo della parrocchia, l’associazione con il branco e il cerchio. Vogliamo pensare al bene dei bambini, per favore?

E allora mi chiedo: perché al bambino devo far fare due cose che sono similari? La scuola di catechismo e l’attività di branco cerchio? Possiamo ragionarci tra adulti, mettendo al centro i bambini, non i nostri interessi? Credo che questo possa essere utile per tutti. L’AGESCI secondo me in questo momento può essere di grandissimo aiuto alla vita delle comunità parrocchiali, anche in funzione di educazione e formazione alla vita cristiana. Perché? Perché vive alcune cose che i catechisti devono recepire nell’impianto catechistico. Ad esempio tutta la dimensione narrativa. Ci si può aiutare all’interno della comunità, cercando di collaborare e di fare rete, mettendo al centro i bambini e il loro bene e la loro crescita. Posso poi chiedermi come vivere la messa in branco, cerchio? Io sono contro le messe didattiche, perché credo che abbia un valore in sé la liturgia, per cui basta parole su parole, argomentare, spiegare. In alcuni momenti può servire, però dobbiamo far vivere un’esperienza. La messa, la liturgia eucaristica, è l’ultimo luogo intergenerazionale che è rimasto. Perché se ci pensate, lì, ancora per un po’, abbiamo anziani, pochi adulti, pochissimi giovani e bambini. È chiaro che però deve diventare un luogo dove non soltanto la dimensione cognitiva è coinvolta, la dimensione comportamentale, ma anche la dimensione affettiva; quindi un luogo in cui sto bene e nel quale mi sento

accolto. Credo che quindi la liturgia abbia già in sé potenzialmente delle cose che dobbiamo far esplodere un pochino di più.

Abbiamo visto un po' di problematiche legate ai bambini. Ma un altro errore, a mio avviso, lo commettiamo con gli adolescenti. Con loro si insiste sull'esperienza del gruppo, lo stare insieme. Ma occorre ribaltare le cose tra bambini e adolescenti, bisogna ribaltare esattamente la prospettiva. Perché l'adolescente rappresenta una ripartenza della sua esperienza. Cioè, rimette in ordine tutte le conoscenze che fino a quel punto ha ricevuto e opera delle selezioni. Si chiama radicalità del pensiero. "Vai a messa", genitore adulto nei confronti del figlio adolescente. "No", risposta intelligente dell'adolescente. "Vai a messa" "No", e questo dialogo continua per mesi. A un certo punto l'adolescente risponde all'ennesima sollecitazione "vai a messa" con "sì, se tu adulto mi spieghi perché è importante". Panico. E l'adulto si ripiega sul principio di autorità, "perché per me è stato una cosa importante e quindi credo che anche a te faccia bene". E l'adolescente allora dice: "Va bene, quindi non ci vado". Su questo tema consiglio di leggere il libro di Michele Serra, *Gli Sdraiati*, può essere utile.

Tutte queste cose, che ovviamente sono piccolissime sollecitazioni e aprono a prospettive di lavoro; credo che sia importante tenere presente tre cose:

- Primo: noi dobbiamo imparare, ma credo che voi già lo facciate benissimo, ad accompagnare il bambino, l'adolescente, verso il suo essere adulto, cioè la sua capacità di stare con competenza nel mondo e nella Chiesa. Il Vangelo non è un Post-It, il Vangelo ci aiuta ad essere pienamente nel mondo e a generare delle adultità belle. Se è possibile, evitiamo i paradossi educativi del tipo "i giovani adulti", che sono il paravento di un fallimento. O sei giovane, o sei adulto. Non puoi essere giovane adulto.
- Secondo: cerchiamo di prendere sul serio le domande reali della vita e non pretendere di far dire al bambino e all'adolescente le domande che ci piacerebbe che loro ci facessero. Scriveva Romano Guardini: "Ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente, né da quella seguente. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita<sup>8</sup>". Proviamo a prendere sul serio le loro domande, perché vuol dire portare il Vangelo lì, vuol dire inculturarlo.
- Terzo: credo che il Cristianesimo ha introdotto un'idea bellissima: Dio è amore, *Deus caritas est*. E vuol dire che è un Dio che entra nel campo degli affetti, entra nella mia vita più intima e più delicata. Ora, se non sai una cosa a livello cognitivo vai su Google e la risolvi. Se vuoi fare una cosa, anche se non è nelle tue corde, ti eserciti un po' e impari a farla. Le vere ferite sono a livello affettivo ed emotivo. Dio si mette lì, Dio è amore. Ed è per questo che i vescovi ci scrivono: "Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà, la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive<sup>9</sup>". Ed è qui che dobbiamo tendere. La

---

<sup>8</sup> Romano Guardini, *Le età della vita*; Ed. Vita e Pensiero.

<sup>9</sup> Educare alla vita buona del Vangelo – Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020

separazione tra intelligenza e affettività e la parcellizzazione delle esperienze e delle conoscenze spesso rallentano, se non addirittura offuscano, la crescita armonica della persona.

In definitiva, che cosa vuol dire educare alla fede oggi, lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover, scolte, che cosa significa? Papa Francesco ci dà una spinta: “Per favore, prendete sul serio la vita”. Prendetela sul serio. Capite però che se noi come capi per primi non prendiamo sul serio la vita, le sfide della vita, non andiamo da nessuna parte? Diamo delle robe false, ipocrite. Andare sul campo della vita e portare il Vangelo sulla vita vuol dire coltivare la dimensione simbolica, cioè la capacità di andare in profondità nei significati che abitano la vita degli uomini, vuol dire generare una dimensione narrativa, sentirsi parte di una storia che è narrata di generazione in generazione, vuol dire consegnare, trasmettere la dimensione della gratuità, non solo la propria autorealizzazione, ma donarsi. Vuol dire infine coltivare la dimensione dell’alterità, non io, ma noi. Chiudo con la citazione di Tonino Bello, parla di Maria nella stanza superiore: “Salire al piano superiore – scriveva Don Tonino – significa contemplare la vita dalle postazioni prospettiche del Regno di Dio, assumere la logica del Signore nel giudicare le vicende della storia, allargare gli orizzonti fino agli estremi confini della Terra; non lasciarsi sedurre dall’effimero o intristire dalla banalità del quotidiano. Introdurre nei propri criteri di valutazione la misura dei tempi lunghi. Non comprimere l’esistenza nelle strettoie dei tornaconto, nei vicoli ciechi dell’interesse, nei labirinti delle piccole ritorsioni. Non deprimersi per i sussurri del pettegolezzo da cortile o per le grida dello scandalo farisaico, o per l’avvilimento improvviso di un’immagine puntigliosamente curata. Superare la freddezza di un diritto senza carità, di un calcolo senza passione. Non lasciarsi sedurre dalle programmazioni elaborate allo spasimo e saper sorridere della nostre inettitudine costituzionale e delirante di efficienza. Salire al piano superiore significa non accontentarsi dell’armamentario delle nostre virtù umane, perché se l’istintiva docilità non diviene obbedienza allo spirito, se l’innata bontà non tocca le sponde della comunione trinitaria, se le attese calcolate non trascendono verso i traguardi della speranza ultramondana, se l’indulgenza congenita non si trasfigura in perdono trinitario, allora si rimarrà sempre al pian terreno di una abitazione, le cui finestre non saranno mai scosse dal vento rinnovatore dello spirito<sup>10</sup>”. Come si fa a essere una comunità generativa? Bisogna salire nella stanza superiore e lì ripartire. Grazie.

---

<sup>10</sup> Don Tonino Bello, *Maria donna dei nostri giorni*; Ed. San Paolo.